

«La riflessione davidsoniana – ponendosi programmaticamente dal punto di vista dell'interprete – nega recisamente ogni primato del soggetto singolo e con ciò porta a compimento il motivo fondamentale della svolta linguistica: l'intersoggettività propria del linguaggio, fondamento dell'interazione tra interprete ed interpretato, è sempre già data e non può non essere presupposta da ogni articolazione del discorso filosofico» (Mario De Caro, "Dal punto di vista dell'interprete", pagina 10).

La precedente citazione va esaminata nei seguenti punti:

Significato di *programmaticamente* → Il punto di vista dell'interprete non è una conclusione, bensì una precisa assunzione dell'autore nei confronti dello studio del linguaggio.

Rapporto tra *punto di vista dell'interprete* e *primato del soggetto singolo* → fulcro del significato d'interpretazione in Davidson, e del rapporto fra interpretazione e comprensione: la teoria della comprensione mira a spiegare come può un soggetto comprendere ciò che dice. Qui quindi la comprensione coinvolge un soggetto solo. Invece, nel caso dell'interpretazione alla Davidson, c'è bisogno di *almeno* due persone: l'interprete e l'interpretato.

Valore dell'intersoggettività.

**TEORIA DEL SIGNIFICATO:**<sup>1</sup> due sensi, entrambi pertinenti per Davidson.

1. *In senso ampio*: mira ad indagare da un punto di vista generale la nozione di significato, con le altre che vi sono collegate.
2. *In senso stretto*: mira a dare una spiegazione sistematica dei significati di tutte le parole e di tutti i potenziali enunciati di una particolare lingua (sia naturale sia artificiale).

Per Davidson e Dummett, «l'obiettivo che una teoria del significato in senso ampio deve porsi è quello di *stabilire quale forma dovrebbero assumere le teorie del significato in senso ristretto*»<sup>2</sup>. Mentre la teoria del significato in senso ampio è una vera e propria branca della filosofia, la teoria del significato in senso ristretto è più scientifica (Davidson, ad esempio, dà molto valore alla conferma empirica della teoria).

La teoria del significato in senso ristretto è tuttavia la vera teoria del significato indagata, o costruita, da Davidson (non so se anche da Dummett, non lo conosco abbastanza).

La teoria del significato in senso ristretto ha a sua volta due versioni<sup>3</sup>:

---

<sup>1</sup> De Caro, "Dal Punto di Vista..." " pagina 16

<sup>2</sup> ibid. Vedi anche le pagine di Dummett, "La base logica..." " riguardo alla distinzione fra teoria-del-significato e teoria del significato (e libretto di Picardi, "Le teorie...", sulla stessa distinzione). Trovala in Davidson, ché De Caro non dice dove Davidson accoglie questa distinzione e la tesi citata.

<sup>3</sup> De Caro, op. cit. pagina 17.

2a) *Teoria della comprensione*: è quella di Dummett. Consiste nel porsi dalla parte del parlante della lingua, di colui «che già la comprende, e chiedersi: *cos'è* che quel parlante *comprende*, esplicitamente od implicitamente, quando proferisce enunciati in quella lingua?»<sup>4</sup>. Lo scopo è stabilire che cosa è la comprensione che il singolo individuo ha del linguaggio, sia pure che si tratti di un linguaggio pubblico, intersoggettivamente inteso<sup>5</sup>.

2b) *Teoria dell'interpretazione*: invece di pensare ad un parlante ed alle modalità della sua comprensione, si pensa ad un interprete che deve dare conto dei proferimenti di un soggetto. Lo scopo non è più determinare cosa un parlante competente conosce quando padroneggia una certa lingua L, ma «*che cosa potrebbe mettere un interprete in condizione di interpretare i proferimenti (potenzialmente infiniti) di quel parlante*»<sup>6</sup>.

Nel primo caso (quello della comprensione, del parlante) la lingua da comprendere è già conosciuta (è quella del parlante, appunto); nel secondo caso, non ha importanza se la lingua è conosciuta oppure no. Vedremo che, nel caso di Davidson, la lingua da interpretare è sempre presupposta come sconosciuta (interpretazione radicale; l'omofonia non ha alcun valore).

Il problema dell'interprete è sempre quello di trovare un modo per dare un significato ai proferimenti (tutti, attuali e potenziali) di un parlante qualsiasi.

Per il fatto che l'interpretazione “comincia a casa propria”, l'interprete non potrà mai fondare la sua interpretazione di un qualche proferimento su un certo tipo di pre-conoscenza della lingua da interpretare; quindi, i dati a sua disposizione saranno ridotti soltanto all'evidenza comportamentale.<sup>7</sup>

*N.B.: il punto di vista dell'interprete è stato adottato da Davidson nel tempo, a testimoniare che esso non è meno ovvio del punto di v. opposto.*

*N.B. 2: la proposta di Davidson è strettamente filosofica. Egli non mira a trovare condizioni fattuali, empiriche, per l'interpretazione; egli vuole le condizioni teoriche che giustifichino la possibilità dell'interpretazione<sup>8</sup>. Quine, ad esempio, ha fondato le sue argomentazioni su questioni empiriche, e per questo la sua teoria manca di spessore semantico. Per lo stesso motivo, seppur Davidson parli tanto d'interpretazione radicale,*

---

<sup>4</sup> ibid. è anche una teoria della “forza illocutoria”: vedi pag. 31, sempre di De Caro.

<sup>5</sup> De Caro, pag. 52

<sup>6</sup> De Caro, pag. 17

<sup>7</sup> De Caro, pagina 18.

<sup>8</sup> Davidson, “*The social aspect of language*”, che è il saggio di risposta a Dummett.

*non ne ha mai esaminato la situazione reale. La traduzione radicale di Quine é un esperimento mentale. L'interpretazione radicale di Davidson é un assunto/conclusione teorico (domanda: é un assunto o una conclusione?).*

## **CONDIZIONI DI POSSIBILITÀ DELL'INTERPRETAZIONE:**

### ➤ **REQUISITI PER UNA TEORIA DEL SIGNIFICATO:**

«Davidson si propone di stabilire che forma potrebbe prendere una teoria che in linea di principio consenta ad un interprete di comprendere i proferimenti di un parlante (anche quando non sapessimo nulla della lingua in cui questi parla). Se riuscissimo a dare risposta a tale questione, avremmo dato conto del problema filosofico dell'interpretazione»<sup>9</sup>.

Come dunque si capisce, quello di Davidson non é un obiettivo pratico, bensì teorico: lui non vuole costruire una teoria che sia praticamente utilizzabile, ad esempio nella costruzione di un programma per computer relativo alla comprensione linguistica. Le critiche che si trovano in Casalegno, "Filosofia del linguaggio. Un'introduzione" non sono quindi, a mio parere, valide: Casalegno affermava che Davidson non ha prodotto niente d'utilizzabile, al contrario di Montague. Ma dopo tutto ciò che ho detto, si capisce bene che questa non é una critica, ma un rilievo.

Davidson vuole delimitare l'ambito di una teoria del significato, scoprirne i pre-requisiti, vagliarne la portata ed evidenziarne le principali conseguenze.

I requisiti fondamentali che De Caro individua sono due:

1. La teoria del significato deve rendere conto della *produttività linguistica*, come Chomsky ha chiamato il fenomeno dell'infinita produzione di frasi a partire da un vocabolario finito di parole (altrimenti la lingua non sarebbe apprendibile, come Chomsky ha sottolineato)<sup>10</sup>.
2. La teoria deve poter essere *verificabile empiricamente*. Una tale verifica non deve presupporre alcuna conoscenza di credenze, desideri, conoscenze od intenzioni del parlante da interpretare, poiché queste sono nozioni semantiche, che quindi farebbero

---

<sup>9</sup> De Caro, pagina 20.

<sup>10</sup> "Teorie del significato e linguaggi apprendibili", in VI.

incorrere in una *petitio principii*. L'unico dato cui l'interprete potrebbe appellarsi sono i comportamenti del parlante e la sua interazione con l'ambiente<sup>11</sup>.

Il primo requisito (rendere ragione della produttività linguistica) è trattabile richiamandosi al fregheano *principio di composizionalità*: spiegare come da un numero finito di parole si possono generare infinite frasi significa spiegare in che modo il significato di una frase dipende dal significato delle parole in essa contenute. Tuttavia, il principio di composizionalità risulta inscindibilmente legato ad un altro grande principio enunciato da Frege: il *principio di contestualità*, secondo il quale è soltanto nel contesto di una frase (enunciato) che le parole hanno un significato (commenta questo passo tramite il saggio di Penco, che dimostra come i due principi non siano per niente antitetici, bensì siano correlati, tanto che l'uno è giustificato dall'altro). Il succo di tutto questo discorso potrebbe essere il seguente: gli enunciati si costruiscono a partire da un numero finito di parole, le quali tuttavia non hanno un significato fisso, bensì esse significano relativamente al contributo che danno alla determinazione delle condizioni di verità degli enunciati in cui compaiono.

Con puro spirito fregheano, quindi Davidson può dire che una teoria del significato soddisfacente non deve «indurre a ritenere che le singole parole debbano avere un significato che, in qualche senso, vada al di là del fatto che esse hanno un effetto sistemico sui significati degli enunciati in cui occorrono»<sup>12</sup>.

I principi di composizionalità e di contestualità hanno quindi un ruolo centrale nella costruzione di una teoria del significato.

«Queste premesse suggeriscono un promettente approccio: si può infatti pensare di strutturare una teoria del significato per una lingua E in maniera assiomatica. Gli assiomi della teoria offrirebbero il significato del vocabolario di base, cioè delle parole, della lingua E. A partire da quegli assiomi, mediante adeguate regole di inferenza si potrebbero poi generare teoremi, ognuno dei quali dovrebbe dare il significato di un enunciato della lingua L. I teoremi della nostra teoria, poi, darebbero il significato degli enunciati (Davidson 1967c<sup>13</sup>)»<sup>14</sup>. Gli assiomi sarebbero quindi finiti, come le parole di ogni lingua.

*Tuttavia, quando nascono nuove parole? La teoria crolla? è il problema che solleva Perissinotto nell'introduzione ad "Una disputa filosofica" ed in alcune lezioni, chiamandolo inventività linguistica); i teoremi*

---

<sup>11</sup> "Interpretazione radicale", in VI.

<sup>12</sup> "Verità e significato", in VI.

<sup>13</sup> "Verità e significato", in VI.

<sup>14</sup> De Caro, pagina 21.

sarebbero invece potenzialmente infiniti, generabili ricorsivamente dagli assiomi.

Detto questo, occorre capire come potrebbe essere strutturata una teoria del genere, la qual cosa spinge a comprendere che forma devono avere gli assiomi (infatti, essendo questi i mattoni della teoria, bisogna innanzi tutto capire che forma hanno).

### ➤ **STRUTTURA DELLA TEORIA:**

Innanzitutto, per parlare dell'interpretazione di un linguaggio L (che può essere sia naturale sia artificiale) bisogna distinguere tra il linguaggio da interpretare ed il linguaggio in cui si compie l'interpretazione.

*Ma perché occorre fare questa distinzione? è proprio necessaria in partenza?*

Il primo è il linguaggio-oggetto (il linguaggio in quanto oggetto di studio), il secondo è il metalinguaggio (il linguaggio che però non è oggetto di studio, che quindi è "oltre" il linguaggio in quanto oggetto di studio).

Una prima ipotesi riguardo alla forma che i teoremi dovrebbero avere è la seguente:

(T)  $s$  significa che  $p$

forma che è anche quella usata nel linguaggio quotidiano. Tuttavia, questa forma non può essere considerata un teorema, poiché il connettivo "significa che" ha carattere intensionale, ossia è sensibile non soltanto al riferimento dei termini (*estensione*), ma anche ai loro significati, alle loro *intensioni*; la qual cosa è attestata dal fatto che tale connettivo non consente la sostituzione *salva veritate* (sostituendo in  $s$  due termini coestensivi il valore della formula cambia). Ad esempio:

"Sette è un numero primo" significa che sette è un numero primo.

"Il numero dei nani è dispari" significa che sette è un numero primo.

Come si vede, seppur i due enunciati tra virgolette siano coestensivi, le due formule non sono entrambe corrette.

Ma perché l'uso di connettivi intensionali non va bene? Perché essi, come ho detto, sono sensibili anche ai significati delle espressioni che vogliono caratterizzare; tali connettivi, quindi, hanno uno spessore semantico che non permette di utilizzarli come teoremi di una teoria del significato senza cadere in una *petitio principii*, elusa per l'appunto tramite l'utilizzo di connettivi estensionali.

Ma che genere di entità sono tali “significati”? Davidson<sup>15</sup> (in questo, come Perissinotto ha sottolineato nel corso dell’A.A. 97/98, Davidson si affianca a Wittgenstein, che diceva che il significato non è una cosa che si affianca agli enunciati per dar loro senso) rifiuta decisamente dignità ontologica a significati e nozioni affini (proposizioni e sensi fregheani), in quanto non sono collocati spazialmente o temporalmente (e quindi non sono né eventi né oggetti, il cui principio di individuazione è proprio lo spazio-tempo), ed il loro principio di individuazione non è ancora conosciuto (né conoscibile, sembra. Rintracciarlo da qualche parte, implicherebbe una giustificazione dei significati stessi, e quindi una ricerca del loro significato! Il circolo sottolineato da Wittgenstein). Davidson accetta ciò che dice Quine: i significati sono *entia non grata*<sup>16</sup>; ossia, bisogna abbandonare ogni prospettiva intensionalistica nello studio del linguaggio naturale, e considerarlo come estensionale<sup>17</sup>.

«Quine aderisce al *fisicalismo*, la tesi secondo la quale solo la scienza naturale, ed in particolare la fisica, può dire “ciò che vi è” (in tale prospettiva, dunque, le entità hanno esclusivamente proprietà fisiche). Inoltre, secondo Quine, tutte le teorie scientifiche sono in linea di principio formulabili in un linguaggio<sup>18</sup>. Da ciò segue che se una teoria è intrinsecamente intensionale, essa è *ipso facto* da rifiutarsi. Da ciò segue che agli idiomi intensionali propri del linguaggio ordinario e di quello filosofico (gli stati mentali come le credenze ed i desideri; le proposizioni; le nozioni modali) non va riconosciuto alcun corrispettivo ontologico<sup>19</sup>. Nel rifiutare la nozione di significato, Davidson aderisce sostanzialmente alla prospettiva quineana. D’altra parte, dovremmo comunque ammettere che la reificazione dei significati non è nemmeno utile a fini esplicativi»<sup>20</sup>.

## **SIGNIFICATO E VERITÀ:**

Eravamo giunti al punto che il connettivo “significa che” in quanto intensionale, non poteva essere usato nell’individuazione della forma dei teoremi di una valida teoria del significato. Tale connettivo va dunque sostituito con uno estensionale. Ebbene, Davidson, riprendendo una tesi risalente agli inizi della filosofia analitica, si *rifa* alla nozione di verità: il significato risulta inestricabilmente legato alle condizioni di verità (anche se, sottolinea Davidson<sup>21</sup>, non si identifica completamente con esse).

---

<sup>15</sup> “Verità e significato”, in VI.

<sup>16</sup> Citato in De Caro, pagina 23.

<sup>17</sup> Mi pare che Davidson dica qualcosa al riguardo in “Sull’idea stessa di schema concettuale”; controlla.

<sup>18</sup> Vedi se trovi qualche testo che tratti questo problema.

<sup>19</sup> Quine, “Parola ed oggetto”.

<sup>20</sup> De Caro, pagina 23. Vedi anche appunti Perissinotto, su Wittgenstein, citati anche precedentemente.

<sup>21</sup> Da qualche parte che devi trovare.

Dunque, sostituendo il connettivo “significa” con quello esprime le condizioni di verità, ed introducendo nella forma base del teorema il connettivo logico “se e solo se” che assicura l’eguaglianza delle condizioni di verità tra  $s$  e  $p$ , otteniamo la seguente forma dei teoremi della teoria del significato:

(T)  $s$  è vero-in- $L$  se e solo se  $p$

La nozione di verità è esente dai vizi dell’intensionalità, avvicina ai risultati della tradizione analitica, ed apre le porte ad un’importante **teoria semantica della verità**, formulata da *Alfred Tarski*. In effetti, nel *Tractatus* di Wittgenstein era emerso un problema, relativo alle condizioni di verità delle espressioni contenenti quantificatori. La nuova teoria di Tarski permette di saltare questo problema. «L’idea fondamentale è che l’enunciato che figura alla destra del bicondizionale dia, nel metalinguaggio, le condizioni di verità dell’enunciato che è *nominato* nella parte sinistra del bicondizionale»<sup>22</sup>.

## **TEORIA SEMANTICA DELLA VERITÀ<sup>23</sup> (TARSKI)**

«L’obiettivo di Tarski è di costruire una semantica scientificamente adeguata, fornendo una teoria assiomatica per il concetto di verità dalla quale si possa ottenere una definizione esplicita di tale concetto. Più precisamente, la nozione rilevante è quella del predicato “vero”, un predicato che si applica *agli enunciati*»<sup>24</sup>. Tarski non indaga quindi *la* verità, ma il predicato di verità che può assumere un enunciato: quella verità che ad esempio vagliamo quando qualcuno ci dice “Oggi piove”. Tarski crede nella definizione di verità data da Aristotele. Tale definizione è un’intuizione prefilosofica che si applica al predicato di verità in generale. Tuttavia, ciò di cui si occupa Tarski è il predicato vero *relativo ad un linguaggio  $L$  specificato*. Il predicato preso in considerazione dalla teoria di Tarski, più che “vero”, è invece quello di “**vero-in- $L$** ”; di conseguenza ogni linguaggio avrà un suo predicato di verità. Vedremo che, benché questa sembri un’assunzione che potrebbe pregiudicare la teoria, è in realtà un presupposto necessario per poter rendere ragione dei *paradossi semantici*, come quello famoso del mentitore o quello più specifico delle classi elaborato da Russell. Tuttavia, i paradossi di cui si occupa Tarski non sono propriamente quelli delle lingue naturali, bensì sono quelli formulati in logica; Tarski infatti non pensa che sia possibile applicare la sua teoria della verità alle lingue naturali, e questo per vari motivi:

Le lingue naturali sono caratterizzate da *ambiguità* (una stessa espressione può avere più di un significato).

Le lingue naturali sono caratterizzate da *vaghezza* (in alcuni casi il significato non è ben definito).

---

<sup>22</sup> De Caro, pagina 24.

<sup>23</sup> Per questa parte, rifatti anche a quanto dicono Casalegno e la Rivetti-Barbò su Tarski, ed anche al saggio di Tarski stesso.

<sup>24</sup> De Caro, pagina 25.

Le lingue naturali sono in continua evoluzione (la qual cosa spesso produce 1 e 2).

Le lingue naturali fanno uso di *termini indicali*, la qual cosa lega le condizioni di verità dell'enunciato che li contiene al contesto in cui l'enunciato viene di volta in volta proferito.

Le lingue naturali non possiedono regole esplicite, e meno ancora meccaniche, di buona formazione. Non si può quindi sapere, come avviene invece in logica, quando una formula è una formula ben formata.

Vi sono molte espressioni delle lingue naturali che offuscano le condizioni di verità degli enunciati che le contengono: tali sono i controfattuali, gli enunciati probabilistici, gli avverbi, le varie espressioni di credenza, di percezione e d'azione.

Inoltre, per ricollegarci a quanto sopra, le lingue naturali sono *costitutivamente paradossali*, e questo perché esse sono *semanticamente chiuse*, nel senso che possiedono nomi per ogni propria espressione<sup>25</sup> ed inoltre **contengono un proprio predicato di verità**: come quindi ho accennato sopra, per poter costruire una teoria della verità per una lingua L, occorre, come condizione imprescindibile, che tale lingua non contenga un proprio predicato di verità. I paradossi sono quindi superabili sono nel caso di linguaggio non semanticamente chiusi.

Solo i *linguaggi formalizzati* (artificiali) possiedono un vocabolario di base ben definito specificato in modo puramente formale, regole esplicite e meccaniche di buona formazione e non sono semanticamente chiusi; quindi, solo per i linguaggi formalizzati si può costruire una teoria semantica della verità. Sebbene ciò sia per metà ovvio, visto che tali linguaggi sono stati ideati proprio per sfuggire ai problemi delle lingue naturali, è tuttavia da sottolineare che Tarski fu il primo a risolvere il problema dei paradossi in logica. Facciamo una digressione al riguardo.

#### ➤ **IL PROBLEMA DEI PARADOSSI PER TARSKI:**

Abbiamo dunque capito che un paradosso insorge in quei linguaggi che comprendono il predicato di verità. Di conseguenza, una corretta ed efficiente teoria della verità deve far uso di due linguaggi: quello da studiare, il *linguaggio-oggetto*, e quello che studia, il *metalinguaggio*, che quindi contiene il predicato di verità per il linguaggio da studiare. Per questo motivo abbiamo detto che il predicato di verità di cui in definitiva si occupa Tarski è "vero-in-L": esso è infatti un predicato esprimibile nel metalinguaggio di L, ma non in L; è un predicato del metalinguaggio, riguardante il linguaggio-oggetto.

Risolviamo ora il paradosso del mentitore «Io mento» di Epimenide. Innanzitutto, traduciamolo in una formula più propria: tale è «Questo enunciato non è vero». Poiché il predicato vero-in-L non esiste in L, allora possiamo dire che, poiché in questo enunciato compare un predicato di verità, tale enunciato va considerato espresso nel metalinguaggio, e di conseguenza:

---

<sup>25</sup> Chiediti cosa significa questo!

- Il sintagma nominale<sup>26</sup> “questo enunciato” *non può* riferirsi all’enunciato complessivo, perché il predicato di verità “non è vero” *deve* essere considerato riferentesi ad un enunciato del linguaggio-oggetto, e quindi ad un altro linguaggio diverso rispetto a quello dell’enunciato in cui tale predicato compare.
- Unica conseguenza è che “questo” enunciato si riferisce ad un enunciato che non compare nell’enunciato che stiamo esaminando. Il paradosso quindi non insorge, perché è come se stessi dicendo «L’enunciato *x* non è vero» la qual cosa non è affatto paradossale. Se poi per caso nell’enunciato *x* compare ancora una volta il predicato di verità, non occorre fare altro che rifare lo stesso ragionamento.

Quando quindi in un enunciato compare un predicato di verità, bisogna considerare tale predicato come appartenente ad un metalinguaggio, e come riferentesi ad un enunciato di un linguaggio diverso.

«I linguaggi formalizzati presentano dunque caratteristiche che rendono plausibile il tentativo di dare una definizione dei rispettivi predicati “vero”. Per essere accettabile, una tale definizione deve ottemperare secondo Tarski ad un duplice ordine di requisiti»<sup>27</sup>:

- *Correttezza formale*: affinché la teoria sia corretta, devono valere, per L e meta-L, le normali leggi logiche; deve essere esplicito quali ne siano i termini primitivi; devono esserci regole esplicite per capire se un enunciato appartiene a L o a meta-L, e per formarne di nuovi; i termini semantici (che si riferiscono a L) devono essere introdotti, in meta-L, mediante definizione; in meta-L devono esserci nomi per ogni enunciato di L (quindi, il linguaggio-oggetto deve essere traducibile nel metalinguaggio). È chiaro che la distinzione tra linguaggio-oggetto e metalinguaggio è relativa, in quanto qualsiasi metalinguaggio può divenire a sua volta oggetto di un altro metalinguaggio.
- *Adeguatezza materiale*: è la famosa *convenzione-V*. Infatti, «tale convenzione è una condizione di adeguatezza materiale per ogni definizione della verità, in quanto essa determina quale debba essere l’*estensione* del predicato “vero” in un linguaggio L specificato, vale a dire a quali enunciati esso debba essere applicato»<sup>28</sup>. La convenzione-V statuisce che ogni definizione della verità per essere adeguata deve implicare logicamente tutti gli enunciati della forma:  
(T) *s* è vero se e solo se *p*

---

<sup>26</sup> Un *sintagma* è il gruppo minimo di elementi significativi che forma l’unità base della struttura sintattica di una frase. Un *sintagma nominale* è costituito da un nome e da un determinante (articolo, aggettivo,...); un *sintagma preposizionale* è costituito da una preposizione seguita da un nome; un *sintagma verbale* è costituito da una voce verbale con il suo ausiliare ed eventualmente seguita da un sintagma nominale o preposizionale (Vocabolario Zingarelli 1999).

<sup>27</sup> De Caro, pagina 27.

<sup>28</sup> De Caro, pagina 28.

T non è chiaramente un enunciato, ma uno schema per produrre enunciati, detti V-enunciati. Nello schema, *s* è il nome di un enunciato di  $L^{29}$ , *p* la sua traduzione nel metalinguaggio e “vero” va considerato come “vero-in-L”, dove L è il linguaggio-oggetto contenente l’enunciato nominato da *s*. La convenzione-V dice quindi che una teoria della verità è adeguata se permette, per ogni enunciato del linguaggio-oggetto, la relativa costruzione di un V-enunciato. Per questo, la convenzione-V non fa altro che definire ricorsivamente<sup>30</sup> *l’estensione del predicato “vero” per il linguaggio L*: infatti, tutte le definizioni della verità per L materialmente adeguate (ossia rispondenti alla convenzione-V) implicheranno lo stesso insieme di bicondizionali (ossia di V-enunciati), e quindi saranno estensionalmente equivalenti. Per questo, la convenzione-V assicura che la teoria comprenda tutti gli enunciati del linguaggio-oggetto, e quindi tutta l’estensione del predicato “vero” in esso.

Come dunque Davidson fa uso della teoria della verità per i linguaggi formalizzati di Tarski?

## **UNA TEORIA VERO-CONDIZIONALE DEL SIGNIFICATO:**

L’idea di Davidson è che «una teoria della verità di questo genere possa valere da teoria del significato per una lingua L e possa dunque essere usata da un interprete<sup>31</sup> per comprendere i proferimenti di un parlante di quella lingua»<sup>32</sup>. Alla base di tale idea c’è la fede nella tesi che il significato sia interconnesso alla verità<sup>33</sup>. Si noti che questo rapporto degli enunciati con la loro verità è indagato dal solo aspetto semantico (le condizioni di verità); non c’è nessun problema ontologico (la teoria non mira a dire *se* gli enunciati sono veri o falsi) né epistemologico (la teoria non è un metodo per stabilire se gli enunciati sono veri o falsi). Tuttavia, Davidson si distacca da Tarski in alcuni aspetti:

- Innanzitutto, Davidson, contrariamente a quanto pensava Tarski, vuole applicare la teoria della verità alle lingue naturali. Tarski usava linguaggi formali appartenenti alla logica del primo ordine; Davidson deve quindi riuscire ad irreggimentare gli enunciati della lingua naturale studiata nella logica del primo ordine. Tuttavia, Davidson non intende cambiare o riformare il

---

<sup>29</sup> «Più esattamente, *s* sta per “la descrizione strutturale di un enunciato del linguaggio-oggetto L”» (De Caro, pagina 28). Quindi, oltre al nome dell’enunciato noi possiamo anche usare una descrizione dello stesso, ad esempio mettendo, al posto della parola “oro” la seguente descrizione: “la parola italiana costituita dalla tredicesima lettera dell’alfabeto italiano, dalla...”.

<sup>30</sup> Ricorsivo è «(*ling.*) Detto di regola sintattica che può essere applicata più volte di seguito» (Vocabolario Zingarelli ‘99).

<sup>31</sup> Che significato ha questo “usare”? Usare a livello conscio, oppure la usa come usa il cervello? La teoria è un “organo del linguaggio” nel senso di Chomsky? Da qualche parte di VI (mi pare in “*Interpretazione radicale*”) Davidson accenna a questo problema, senza tuttavia darvi risposta; trova quel passo.

<sup>32</sup> De Caro, pagina 29.

<sup>33</sup> De Caro, sempre a pagina 29, dice che il significato “è dato” dalle condizioni di verità. Tuttavia, da qualche parte di VI Davidson dice che il significato non si identifica con le condizioni di verità. Tuttavia, ora mentre scrivo, mi accorgo che anche la forma di De Caro è corretta, perché “è dato” non significa “è uguale”... bravo Bostro!

linguaggio; le sue mire sono comprenderlo, non comprenderne una parte ricostruita. Più che altro, Davidson si propone di trovare la forma logica degli enunciati, una forma che rispetti il punto di vista estensionalista e che, eliminando le ambiguità della lingua naturale, sia in grado di spiegare il carattere compositivo ed i nessi deduttivi che intercorrono tra gli enunciati presi in considerazione; cosa questa che, secondo la logica estensionalista, conferisce un privilegio particolare alla logica del primo ordine, appunto. In alcuni casi Davidson ha avanzato proposte soddisfacenti<sup>34</sup>, e tuttavia, è dubbio che una tale irregimentazione sia possibile. Per questo nel corso degli anni Davidson ha attenuato la sua ideologia estensionalistica ed il suo rifiuto di logiche alternative. «La mia ipotesi di lavoro era che fosse sufficiente ricorrere alla quantificazione standard del primo ordine. In verità sono stato a lungo convinto che molti approcci alternativi alla semantica, quelli che per esempio fanno ricorso alla logica modale, alla semantica dei mondi possibili, alla quantificazione sostituzionale, non potessero essere accolti in una teoria che rispettasse i requisiti della convenzione-V. Ora riconosco che ciò era affrettato [...che] si aprono possibilità maggiori di quanto pensassi. Comunque le ben conosciute virtù della quantificazione del primo ordine offrono ancora abbondanza di motivazioni per verificare quanto si riesce a fare con essa»<sup>35</sup>.

- Un altro dei motivi che Tarski adduceva per negare che fosse possibile applicare la sua teoria della verità alle lingue naturali era la loro intrinseca paradossalità; infatti, il predicato di verità fa *costitutivamente* parte di esse, sicché non è possibile definirlo solo a livello metalinguistico. Davidson non dà alcuna risposta a questo problema, tuttavia non pensa che ciò basti a far abbandonare il progetto da lui difeso. Ogni problema non è detto che sia irrisolvibile; alcuni sono solo attualmente non risolti.

*È importante notare che Davidson continua a pensare che sia possibile trattare rigorosamente la questione del significato degli enunciati di una lingua L attraverso un'adeguata teoria della verità nonostante questi problemi, mentre ad esempio è totalmente scettico nei confronti di una teoria della "forza illocutoria" alla Dummett<sup>36</sup> (che consente di individuare a quale categoria appartiene un determinato atto linguistico: ordine, domanda, preghiera), ed ancora più scettico nei confronti della*

---

<sup>34</sup> A proposito degli enunciati causali e di quelli d'azione, soprattutto. Vedi "Relazioni causali" e "La forma logica degli enunciati d'azione", entrambi in AE, e la parte relativa in De Caro, soprattutto quella degli avverbi, pagine 58 e seguenti. Potresti confrontare questo tema con il saggio sulle descrizioni di Russell, e sottolineare il fatto che mentre Davidson vuole comprendere il linguaggio naturale così com'è, Russell voleva studiarlo per comprenderne le ambiguità e poter costruire una lingua artificiale più adeguata.

<sup>35</sup> Introduzione a *The first person authority*, citato da De Caro, pagina 31.

*proposta di una sistematizzazione di un insieme di regole rigorose che consentirebbero di comprendere e spiegare fenomeni anomali quali i motti di spirito o le metafore*<sup>37</sup>.

- Un'altra differenza fra Davidson e Tarski riguarda il rispettivo uso della teoria della verità. «Tarski vuole definire il concetto di verità appellandosi al concetto di significato, nella forma dell'equivalenza (estensionale) dei significati degli enunciati che sostituiscono le variabili *s* e *p* nei V-enunciati; Davidson [<sup>38</sup>] usa invece la verità come concetto primitivo per chiarire il concetto di significato»<sup>39</sup>. Davidson quindi non è interessato a proporre una teoria della verità che fornisca l'estensione del concetto di verità per una lingua *L*, e che quindi permetta di definire esplicitamente il concetto di vero-in-*L*; piuttosto, egli sfrutta la teoria per poter definire le condizioni di verità degli enunciati, così da poter a sua volta avere il significato di tali enunciati. «In tal modo, nella concezione davidsoniana il concetto di verità è primitivo: esso non viene definito, ma anzi serve a definire la nozione di significato»<sup>40</sup>. Secondo Davidson, infatti, il concetto di verità è «uno dei concetti più chiari e basilari che abbiamo»<sup>41</sup>. La nozione di verità è prioritaria, sia rispetto a quella di significato, sia rispetto a quella di soddisfacimento; «possiamo riconoscere che i V-enunciati danno l'estensione del predicato “vero-in-*L*” solo perché già comprendiamo che cos'è questo predicato *in generale*»<sup>42</sup>.

**Risolviamo un dubbio:** sembra che i V-enunciati non siano per niente informativi. Infatti:

“La neve è bianca” è vero-in-italiano se e solo se la neve è bianca.

sembra un V-enunciato completamente inutile, fornendo un mero esempio di decitazione (l'enunciato alla sinistra del bicondizionale è usato a destra per dare le condizioni di verità). Perché dovrebbe dunque essere così interessante?

1. «Non bisogna confondere la banalità dei teoremi con quella della teoria che deve generarli»<sup>43</sup>, il che significa che il *contenuto* dei vari V-enunciati non è rilevante ai fini dell'indagine che, è bene ripeterlo, è altamente teorica. Una teoria che non riesca a generare tutti i V-enunciati non fornirebbe il significato di tutti gli enunciati della lingua da interpretare; se invece una teoria riesce, essa è valida, e che il contenuto dei suoi V-enunciati sia banale non ha importanza.

---

<sup>36</sup> Vedi *I modi verbali e le esecuzioni*, in VI.

<sup>37</sup> Vedi *Cosa significano le metafore*, in VI.

<sup>38</sup> Introduzione a *The first person authority*.

<sup>39</sup> De Caro, pagina 32.

<sup>40</sup> De Caro, pagina 32.

<sup>41</sup> *Una teoria coerentista della verità e della conoscenza*, pagina 133.

<sup>42</sup> De Caro, pagina 32.

<sup>43</sup> De Caro, pagina 33.

2. La decitrazionalità non è costitutiva dei V-enunciati; in occasioni di indicività, ad esempio, o di relatività temporale, la decitazione scompare, e la descrizione usata alla destra del bicondizionale aumenta rispetto all'enunciato da tradurre. Per questa ragione un V-enunciato corretto deve sempre caratterizzare l'enunciato da interpretare in base a *parlante, tempo e luogo* del proferimento specifico.
3. La decitazionalità scompare completamente quando si interpretano proferimento di una lingua straniera. Questa osservazione ci serve inoltre per sottolineare il fatto che, siccome metalinguaggio e linguaggio-oggetto sono sempre diversi, non c'è mai decitazione, ma sempre traduzione (tuttavia, la traduzione è un concetto semantico, quindi non pensiamo che la traduzione venga *prima* della formulazione del V-enunciato). Questo è un punto sul quale De Caro non insiste abbastanza; anzi, egli permette perfino che alcune volte i due linguaggi siano identici<sup>44</sup>.

**Un altro dubbio** che può emergere riguarda il fatto che non c'è nessuna garanzia che la parte destra del bicondizionale sia la traduzione dell'enunciato nominato a sinistra. Infatti, i V-enunciati sono bicondizionali materiali: essi sono veri solo se i loro valori sono veri. Se dunque l'enunciato nominato e la sua traduzione sono entrambi veri, il bicondizionale è vero. Tuttavia, il V-enunciato

(T) “La neve è bianca” è vero-in-italiano se e solo se il ferro è duro

non sembra dare il significato dell'enunciato “la neve è bianca”; eppure è un V-enunciato vero. Che un V-enunciato sia vero non è dunque una condizione *sufficiente*, seppure è *necessaria*, per avere il significato di un enunciato. Davidson<sup>45</sup> risponde che la teoria del significato da lui esposta va intesa come una *teoria empirica*, come le teorie scientifiche: essa si propone di comprendere e spiegare il comportamento verbale (un suo aspetto, quello dell'interpretazione, naturalmente), e di conseguenza non deve limitarsi agli enunciati attuali, ma a tutti. Deve quindi anche rendere conto dei controfattuali: in futuro scomparisse la neve dalla faccia della terra, ma continuasse ad esistere l'italiano ed il ferro, e tutti si dimenticassero della neve, l'enunciato (T) qui sopra non sarebbe più vero, perché “La neve è bianca” sarebbe senza valore di verità, non esistendo più la neve appunto. Invece

(TI) “La neve è bianca” è vero-in-italiano se e solo se la neve è bianca

resta vero anche nel caso dell'ipotesi controfattuale avanzata, e quindi è più empiricamente valido del V-enunciato sopra presentato.

---

<sup>44</sup> De Caro, pagina 34: «*se* infatti il metalinguaggio [...] è diverso dal linguaggio-oggetto» (corsivo mio). Un'apparente identità di linguaggio non è assolutamente identità di linguaggio, perché per assunzione i due linguaggi sono diversi. Altrimenti non avrebbe molto senso dire che l'interpretazione comincia a casa propria. Questo tema emerge con più chiarezza nell'ultimo Davidson, soprattutto in “*Una graziosa confusione di epitaffi*”, dove crolla completamente il concetto di lingua, senza il quale anche quelli di omofonia e di banalità della decitazione non possono sopravvivere.

<sup>45</sup> *The structure and content of truth*; anche *Risposta a Foster*, in VI.

*De Caro<sup>46</sup> suggerisce che è proprio il carattere decitazionale prima messo in dubbio che riesce a rendere conto dei controfattuali. Tuttavia, come già ho detto, a mio parere è meglio non parlare di decitazione. E questo è un punto importante: USARE I RISULTATI DELL'ULTIMO DAVIDSON PER COMPRENDERE I SUOI LAVORI PASSATI, cercare come in questo caso di comprendere i V-enunciati senza parlare di decitazione in quanto la decitazione presuppone l'omofonia, che non è un adeguato criterio semantico utilizzabile in una teoria del significato.*

### **INTERPRETAZIONE RADICALE:**

La teoria del significato ha quindi lo scopo di permettere l'interpretazione; tuttavia, tale interpretazione va considerata come onnicomprensiva, ossia entra in gioco in qualsiasi relazione linguistica. Il problema dell'interpretazione comincia a casa propria, ossia l'*interpretazione è radicale*.

*Quindi qui non siamo di fronte alla costruzione di una scena teatrale come in Quine, che tentava di rendere ragione la traduzione al suo stadio può difficile, radicale appunto. Qui stiamo, invece, sottolineando un lato costitutivo dell'interpretazione: la sua radicale onnicomprensività. Secondo me è così che va intesa in Davidson l'interpretazione radicale, scevra di qualsiasi connotazione pratica; anche Davidson in effetti non ha mai esposto la situazione reale. Di questo aspetto, invece, De Caro non parla. Il punto di vista dell'interprete è una situazione teorica, e come tale va esaminata.*

Lo scopo del saggio *Interpretazione radicale* è chiarire come si possa controllare l'adeguatezza empirica di una teoria della verità che funge da teoria del significato quale quella or ora costruita<sup>47</sup>, ossia scoprire quale evidenza disponibile può dare sostegno alla teoria. Infatti, concetti come quello di traduzione (ad esempio, "l'enunciato a destra è la traduzione dell'enunciato a sinistra del bicondizionale") o quello di sinonimia (dal quale deriva quello di decitazione) sono concetti semantici, che quindi non possono essere usati (come abbiamo fatto noi fin qui *in via provvisoria*) a meno di non cadere in una *petitio principii*. L'evidenza disponibile deve riuscire a chiarire se «le condizioni di verità che la nostra

---

<sup>46</sup> De Caro, pagina 25.

teoria attribuisce agli enunciati di L (mediante i V-enunciati) sono le stesse in cui quel parlante riterrebbe veri detti enunciati»<sup>48</sup>. Tuttavia, anche il “ritener vero” è un dato semantico. In ciò, sta tuttavia il distacco più importante di Davidson da Quine: il rifiuto del comportamentismo. Davidson infatti ritiene che il controllo empirico della teoria non può basarsi soltanto sull’evidenza comportamentale, in quanto il riferimento alle nozioni intenzionali (quali quelle di credenza, cui è connesso il concetto di verità, ed a sua volta, quindi, il “ritener vero”) è *ineliminabile*. Inferire dal comportamento di un parlante la traduzione (il significato, e *quindi* la traduzione) di un proferimento da lui emesso, significa innanzitutto attribuirgli delle credenze relative a tale comportamento. Riguardo a Gavagai, ad esempio, se io traduco “gavagai” con “c’è un coniglio” io devo innanzitutto attribuire al parlante la credenza che egli stia vedendo un coniglio, che sa che non è un’allucinazione, che crede che ci sia un coniglio. Tuttavia, se interpreto il proferimento partendo dall’attribuirgli una credenza, per attribuirgli tale credenza devo già basarmi sul suo proferimento interpretato.

Esempio: si oscura il sole, ed il parlante dice “Mazuk”. Io interpreto tale proferimento con “C’è un’eclissi”, perché gli attribuisco la credenza che ci sia un’eclissi. Ma come faccio ad attribuirgli tale credenza, se ancora non so cosa ha detto? Come faccio ad attribuirgli la credenza che c’è un’eclissi, se ancora non so se lui si sta riferendo all’eclissi?

È questo un tema importantissimo in Davidson: l’intreccio inscindibile tra significati e credenze, e la circolarità dell’interpretazione che così apparentemente si genera: niente credenza senza significato, e niente significato senza credenza<sup>49</sup>. Come uscire da questa circolarità? Infatti, per interpretare i proferimenti del parlante dovrei prima far luce sulle sue credenze! Il problema si risolve per Davidson presupponendo un rilevante grado di accordo (un accordo di massima) tra i sistemi di credenze di interprete e parlante; è questo il *principio di carità*. Le credenze vanno dunque trattate come variabili indipendenti: in questo modo, esse vengono tenute ferme e si può passare all’interpretazione dei significati dei proferimenti del parlante, proprio facendosi forza sulla stabilità di massima delle credenze.

*Tuttavia, mi pare che, poiché l’accordo è solo di massima, le credenze non sono del tutto stabili, indipendenti; di conseguenza un minimo di circolarità resta. Mi sembra di ricordare che anche Davidson la pensa così. Cerca il punto in cui lo dice (o Perissinotto a lezione).*

---

<sup>47</sup> Vedi pagina 3 di questi riassunti.

<sup>48</sup> De Caro, pagina 37.

<sup>49</sup> *La credenza e la base del significato*, in VI.

Davidson mutua questo principio da Quine, il quale diceva che se un manuale di traduzione implica che il parlante violi in modo massiccio i principio logici fondamentali, allora è il manuale che è errato, non il pensiero del parlante, che va quinaid considerato pressochè razionale. Davidson, tuttavia, attribuisce al principio di carità un ruolo ancora più rilevante che Quine, lo applica «a tutto campo»<sup>50</sup>; e questo, come abbiamo già visto, in virtù dell'abbandono del comportamentismo<sup>51</sup>. Se Quine aveva posto come base delle credenze condivise i principio logici fondamentali, Davidson a questi affianca la gran parte delle nostre credenze. «In sede di interpretazione *dobbiamo* presupporre che colui che stiamo interpretando creda, nella maggior parte dei casi, a ciò che *a noi* pare ovvio»<sup>52</sup>. Ciò che non è interpretabile, non ha le nostre credenze, e quindi neanche i nostri canoni di irrazionalità; di ciò non si può neanche dire che è irrazionale, perché la stessa irrazionalità non è altro che «un fallimento all'interno della casa della ragione»<sup>53</sup>.

*Non ha dunque ragione chi dice che Davidson stabilisce dei canoni di razionalità troppo alti, perché questi canoni sono stabiliti dall'interpretabilità dei suoi proferimenti, e quindi la razionalità in Davidson diventa una percentuale, come la normalità in Freud. Anche i malati di mente quindi sono pressochè razionali, finchè riusciamo a comprenderli; Freud lo ha dimostrato, infrangendo i muri divisorii fra normalità e follia, così come ora Davidson infrange la secca distinzione fra razionalità ed irrazionalità»<sup>54</sup>.*

Il principio di carità , quindi oltre a spezzare la circolarità fra signicati e credenze aiuta anche nella scelta delle teorie interpretative: la più adeguata sarà quella che permetterà l'interpretazione massimizzando le credenze, quella cioè che ottimizzerà la *comprensione*.

*In Interpretazione radicale Davidson parlava del principio di carità come finalizzato a massimizzare l'accordo tra parlante ed interprete; in seguito<sup>55</sup>, invece, egli pose l'accento sulla comprensione. Ma che rapporto c'è qui fra "comprensione" ed "interpretazione"? Ossia fra i due termini cardine del titolo della tesi?*

---

<sup>50</sup> VI, pagina 38.

<sup>51</sup> Vedi di sottolineare meglio il rapporto fra abbandono del comportamentismo ed ampliamento del ruolo del principio.

<sup>52</sup> De Caro, pagine 38-39.

<sup>53</sup> Davidson, *Paradoxes of irrationality*, saggio contenuto in un libro contenente articoli filosofici su Freud ( è Wollheim/Hopkins, curatori, *Philosophical essays non Freud*), citato da De Caro, pagina 39 nota.

<sup>54</sup> Qui potresti fare una digressione sul libro di Pennisi, *Psicopatologia del linguaggio*.

<sup>55</sup> Introduzione a *First person authority*: «Lo scopo dell'interpretazione non è l'accordo, ma la comprensione».

«È vero che per Davidson la comprensione, a sua volta, deve rimandare necessariamente alla condivisione di un gran numero di credenze; nondimeno in alcuni casi è razionale attribuire ad un parlante credenze anche molto diverse dalle nostre, se in questo modo possiamo renderne più comprensibile il comportamento»<sup>56</sup>.

*Se dunque all'inizio Davidson pensava che bisognava partire da una condivisione di credenze per poi passare all'interpretazione, in seguito la situazione è mutata: il principio di carità vale sempre, ma la condivisione di credenze che esso implica deve essere rivista ai fini della comunicazione e non si ferma invece all'interpretazione, la quale quindi sotto questo aspetto veicola in un certo modo il grado di condivisione del nostro apparato di credenze.*

Va notato che per Davidson esiste una teoria in grado di studiare le credenze, ed è la *teoria delle decisioni* formulata da Bayes; tale teoria dovrebbe quindi essere complementare a quella del significato<sup>57</sup>.

## **OLISMO:**

In Davidson sono presenti quattro diversi tipi di olismo:

1. *Olismo del contenuto* (degli stati intenzionali): «ogni stato intenzionale è parte integrante di una rete e dalla collocazione all'interno di tale rete esso riceve le proprie condizioni di individuazione»<sup>58</sup>. Inoltre, un certo tipo di stato intenzionale (es.: una credenza) non dipende solo dagli altri stati intenzionali dello stesso tipo (es.: le altre credenze), bensì da *tutti* gli stati intenzionali (es.: credenze, desideri, ...). Le condizioni di identità di un certo evento mentale sono date dal suo ruolo in questa enorme rete complessiva di ogni evento mentale. Parliamo quindi di olismo del contenuto perché il contenuto dei singoli stati intenzionali dipende dal suo rapporto e ruolo col contenuto di tutti gli stati intenzionali. È un olismo del contenuto mentale.
2. *Olismo di significati e credenze*: abbiamo visto che gli stati intenzionali sono in rapporto di dipendenza con i significati degli enunciati mediante i quali quegli stati intenzionali ricevono espressione linguistica; ebbene, anche questa dipendenza ha carattere olistico. Questo carattere olistico di significati e credenze permette non solo di far dipendere i significati prodotti dall'interpretazione con le credenze che abbiamo attribuito al parlante, ma a sua volta di far dipendere queste stesse credenze dai significati dei proferimenti del parlante stesso. È questo il motivo per il quale Davidson dice che è sempre possibile avere interpretazioni diverse, ma tutte compatibili con l'evidenza di cui disponiamo. Infatti, l'iscrizione ad un parlante di un certo

---

<sup>56</sup> De Caro, pagina 39.

<sup>57</sup> Vedi in VI: *La credenza e la base dei significati*, pagine 218-222; *Pensare e discorrere*, pagine 237-238 e 240.

<sup>58</sup> De Caro, pagina 40.

insieme di credenze avrà degli effetti considerevoli anche riguardo ai significati che attribuiremo ai suoi proferimenti; e diverse attribuzioni di credenze implicano diverse interpretazioni dello stesso proferimento. Le scelte migliori di attribuzione di credenze vanno quindi fatte non su base atomistica, bensì su base olistica; e così anche le scelte interpretative. Ciò che salva la possibilità di una interpretazione è sempre comunque il principio di carità, senza il quale non si potrebbe uscire da questo circolo olistico di significati e credenze; come pure anche il fine della comprensione aiuta, come visto sopra.

3. *Olismo semantico* (o linguistico)<sup>59</sup>: il significato di ogni enunciato dipende dal significato di altri enunciati e quindi delle espressioni componenti (principio di composizionalità, che tuttavia è subordinato al principio di contestualità). A questa posizione aderirono anche il secondo Wittgenstein e Quine. Dal punto di vista dell'interprete, l'olismo semantico è così formulabile: non è possibile interpretare enunciati isolati. Tuttavia, questo può essere inteso in vari modi. In *Verità e significato* (in VI) Davidson disse che il suo olismo era "integrale", ossia l'enunciato dipende dal sistema linguistico nella sua interezza. «[È] possibile interpretare un enunciato purchè si conosca una teoria della verità corretta per la lingua di cui quell'enunciato fa parte»<sup>60</sup>, e tuttavia una teoria della verità per una lingua implica tutti i V-enunciati per quella lingua; quindi tutti gli enunciati della lingua. Ma poiché questi sono infiniti, come si può capire un enunciato, se prima bisogna conoscerne un numero potenzialmente infinito? Per questi motivi oggi Davidson ha attenuato il tenore delle sue tesi sull'olismo: «Ciò che un enunciato significa dipende dal significato di altri enunciati. Io non sono un olista radicale, poiché non sostengo che il significato di un enunciato dipende dal significato di *tutti* gli altri enunciati»<sup>61</sup>. Questa versione "moderata" dell'olismo può essere anche chiamata, di contro a quella radicale ed all'atomismo, concezione "*molecolare*" od anche "composizionale" del significato: il significato di un enunciato dipende da un numero finito di altri enunciati; il significato di un'espressione linguistica dipende da un frammento limitato della lingua cui appartiene.
4. *Olismo epistemologico* (o della conferma): mentre le altre tre forme di olismo sono interconnesse, questa non lo è, ed anzi si può dire che da essa le altre dipendano. La prima formulazione dell'olismo epistemologico è dovuta a Quine, in *I due dogmi dell'empirismo*: Quine combatte il riduzionismo, ossia la tesi secondo la quale ogni enunciato scientifico ha il proprio contenuto empirico; al riduzionismo Quine contrappone una tesi secondo la quale l'unità della conferma empirica non è l'enunciato, bensì le teorie nel loro complesso. Le predizioni empiriche non discendono da un enunciato, ma da un intero complesso teorico.

---

<sup>59</sup> Vedi i miei appunti sull'olismo semantico, in c:\documenti office\tesi\Tesi 3 - Olismo del significato.doc.

<sup>60</sup> *Interpretazione radicale*, in VI.

<sup>61</sup> *On Quine philosophy*, citato in De Caro, pagina 44.

Quindi una previsione errata non è necessariamente una negazione dell'ipotesi dalla quale è stata fatta derivare; tale ipotesi può essere mantenuta modificando e riaggiustando l'equilibrio tra tutte le ipotesi di contorno («Nessuna asserzione è immune da revisione»<sup>62</sup>). Dal punto di vista di Davidson, l'olismo epistemologico ha come conseguenza che la verificabilità empirica di una teoria del significato andrà fatta solo su base olistica. Questa tesi ha rilevanti conseguenze epistemologiche, che naturalmente anche in Quine erano presenti, col nome di *imperscrutabilità del riferimento ed indeterminatezza della traduzione*.

➤ **INDETERMINATEZZA, IMPERSCRUTABILITÀ E RELATIVITÀ ONTOLOGICA:**

Abbiamo dunque visto che solo una teoria della verità nel suo complesso può essere sottoposta a controllo empirico. E poiché il controllo empirico è basilare per giudicare l'adeguatezza della teoria, allora l'olismo epistemologico è prioritario rispetto alle altre forme di olismo. Tuttavia, l'olismo epistemologico implica che qualsiasi riaggiustamento dell'insieme di credenze che sono attribuite al parlante (che sono ritenute condivise dall'interprete col parlante) può portare ad una verifica empirica; diverse attribuzioni di credenze possono essere rese compatibili con la stessa evidenza empirica. Questo fenomeno è chiamato *sottodeterminazione della teoria da parte dell'evidenza empirica*. Se passa un topo ed un mio amico dice "gatto" io-interprete posso pensare:

- a) Che non abbia visto bene.
- b) Che sbaglia sistematicamente, chiamando "gatto" il topo e "topo" il gatto.
- c) Che non conosca la parola "topo" e pensi che "gatto" vada bene anche per i topi.

Ebbene, io ho quindi tre diverse spiegazioni per il comportamento del mio folle amico, ma tutte tre compatibili con l'evidenza empirica, ossia il suo comportamento (addormentato, ritardato o ignorante). L'interpretazione quindi non ha per principio il carattere della definitività, sono bene o male sempre indeterminate. Tuttavia, questo non preoccupa troppo Davidson, che, non credendo *nel* significato (né *nella* credenza) essendo epistemologicamente olistico, non può neanche credere *nell'*interpretazione definitiva. Non bisogna credere che essa esista ma sia irrealizzabile; è semplicemente un'utopia. L'indeterminatezza è come la temperatura, che «può essere misurata con la scala Celsius o con quella Fahrenheit»<sup>63</sup>. Per l'olismo epistemologico interpretazioni, significati e credenze, in quanto costrutti teorici, mantengono sempre un margine di **indeterminatezza**.

Tuttavia, questa discussione, oltre all'indeterminatezza dell'interpretazione e di ogni concetto ad essa legato (significati, credenze ...) porta anche ad un altro risultato, anch'esso esaminato innanzitutto da Quine, e che investe il concetto di riferimento. Occorre innanzitutto notare che in Davidson il concetto di riferimento è secondario rispetto a quello di verità ed inutile in una teoria del significato: esso è un

---

<sup>62</sup> Quine, *I due dogmi dell'empirismo*.

<sup>63</sup> De Caro, pagina 48.

costrutto teorico, usato più che altro per determinare le effettive condizioni di verità di un enunciato (la sua verità o meno). I termini singolari hanno quindi un significato solo indirettamente, ossia solo in quanto l'interpretazione ha isolato le condizioni di verità degli enunciati in cui tali termini singolari compaiono; invece, non c'è nessuna evidenza *indipendente* per determinare il riferimento dei termini singolari che compongono gli enunciati (l'esperienza è insufficiente a determinare il riferimento di un termine). Il riferimento è quindi una produzione dell'interprete, del suo atto interpretativo<sup>64</sup>. L'interprete assegna le condizioni di verità di un certo enunciato del parlante: il riferimento sarà quindi qualsiasi oggetto si conformi a tali condizioni di verità. L'esempio più famoso di riferimento **imprescrutabile** (che, per inciso, significa indeterminabile, inconoscibile) è il coniglio di Quine: GAVAGAI! Tuttavia, anche in questo caso, come nel caso dell'indeterminatezza, Davidson dice di non allarmarsi.

*Forse, la minore "pericolosità" pratica dell'imperscrutabilità come pure dell'indeterminatezza è dovuta anche all'applicazione più vasta del principio di carità rispetto a Quine. Presupporre un "accordo di massima", piuttosto che una condivisione dei "principi logici di base" probabilmente riduce l'indeterminatezza, rendendo più simili le varie interpretazioni. Maggior principio di carità, minor indeterminatezza (ed imperscrutabilità, perché, tra le altre cose, è proprio l'indeterminatezza che rende imperscrutabile il riferimento; ma che cazzo dici, se può anche darsi che proprio l'imperscrutabilità rende indeterminata la traduzione! Il fatto è che entrambi i fenomeni non sono causa l'uno dell'altro, am sono interdipendenti, discendendo entrambi dall'olismo epistemologico, come abbiamo già visto.*

Dall'imperscrutabilità del riferimento Quine trae un'altra conclusione: la **relatività ontologica**. Per Quine l'imperscrutabilità è *epistemologica*: riguarda la nostra conoscenza del mondo; è relativizzata al metalinguaggio, e quindi in esso il riferimento non è imperscrutabile, e l'ontologia (il riferimento, appunto) diventa relativa al quadro teorico complessivo. Per Davidson, invece, non c'è relatività ontologica perché non c'è niente da relativizzare. Il riferimento è un costrutto teorico, e quindi anche relativamente al metalinguaggio resta imperscrutabile. È un'imperscrutabilità *ontologica*, ossia antirelativistica. «Potremmo dire che [per Davidson] il riferimento è imperscrutabile perché non c'è nessun riferimento da scrutare»<sup>65</sup>, e poiché l'insieme dei riferimenti darebbe l'ontologia, il concetto di ontologia viene a cadere, e nulla resta da relativizzare.

---

<sup>64</sup> Questo è un interessantissimo punto: il riferimento è imperscrutabile in quanto varia da interpretazione ad interpretazione. E nel caso della comprensione? Intendendo "comprensione" chiaramente come punto di vista del parlante, di contro al punto di vista dell'interprete.

<sup>65</sup> De Caro, pagina 50.

## **INTERPRETAZIONE ED INDULGENZA:**